

Liberare la scuola oltre emergenze e rivendicazioni di Ivo Stefano Germano

«Siamo tracce di un passato
legate al futuro di
generazione in generazione.
Spezzare il legame ci consegna a
crudele schiavitù»
(Giovanni Lindo Ferretti).

Abstract:

Il proposito del titolo, più in generale, dello scritto qui presentato intende analizzare come la relazione fra scuola, società e famiglia non provenga più necessariamente dal saper fare qualcosa, ma è sempre più incastonato in una sfida coraggiosa di trasmissione culturale, prima di tutto aderendo liberamente ad un progetto umano e sociale. Il desiderio di educare non va confuso né tarpato dall'ideologia, dal momento che si situa al centro stesso di un forte disagio, se non proprio, di una vera e propria crisi della scuola come soggetto agente di bene comune.

keywords: Educazione, Cultura, Società, Identità culturale, Globalizzazione.

Liberare le scuole non deve essere considerata come l'ennesima affascinante provocazione intellettuale verso la stasi del dibattito in tema di scuola e società, bensì la volontà di non escludere nulla, per essere un ponte fra le questioni, anche le più critiche ed esacerbanti. All'origine del discorso vi deve, per maggiore chiarezza, essere la persona e il rischio che corre nel trovarsi impigliata in una

scuola che non premia nessuno, anzi, svilisce in quanto non progettuale.

L'intento del mio, per nulla memorabile, contributo si snoda attraverso tre considerazioni minime, minime. In primo luogo, i rapporti personali contano più della condizione professionale e delle logiche di sistema dell'erogazione dei fondi. Successivamente, penso che tutti abbiano diritto ad una cultura viva, cioè non incartapecorita, visto che costerà fatica, sacrificio scontando il peggiore dei difetti sociali attuali: la non immediatezza. In terzo luogo, le fasi critiche di superano aggiustando con creatività e partecipazione ciò che si è rotto, ad esempio, spostando l'asse culturale dallo stato alla società, dal civico al civile, dal dirigismo alla sussidiarietà orizzontale.

La scuola non statale deve essere al centro del dibattito non come tema, in una certa maniera, ben voluto dalla gerarchie "oltretvere", ma come parte integrante di un sistema educativo autenticamente pluralista. La densità delle relazioni, lo spessore progettuale della scelta, meglio, alleanza, fra famiglia e scuola non deve esaurirsi - come del resto dimostra più di una prospettiva di sociologia dell'educazione (Besozzi 2006) - a provvisorie traiettorie formali, semplicemente distributive, inutilmente pseudo meritocratiche. Quello che ha insegnato questa giornata non riguarda le legittime e differenti concezioni sulla scuola, ma la differenza che fa la differenza in termini sostanziali, multidimensionali e policentrici (Brint 2006).

Parliamoci chiaro, la difficoltà a reperire un lavoro, il contesto estremamente

NUOVO meridionalismo

Numero 0

globalizzato al cui interno non conteranno solo i *curricula* ma le esperienze concrete di mondi e modi diversi di intendere l'educazione, costringono non solo ad elencare una pluralità di modelli, sulla carta ineccepibili, tuttavia poco spendibili in un contesto di profondo mutamento sociale e culturale, dunque, l'educazione nel senso di possibilità di scelta progettuale da parte innanzitutto dei genitori accanto alla inderogabile presa di coscienza intergenerazionale che la libertà di scuole significhi agire concretamente sul piano dell'Istruzione per evitare ulteriori disuguaglianze.

Il libro di Andrea Ichino e Guido Tabellini *Liberiamo la scuola* è doppiamente meritorio, dato che innesta l'idea concorrenziale di scelta scolastica nell'orizzonte dell'essere scuola nella società postmoderna ad alta contingenza, nonché riflettere sul tipo di risposta, non ipesettorializzata degli stili di vita dovuti al peso sempre maggiore di altri sottosistemi, quali quello giuridico, dei *media*, della finanza. In anni di massima confusione fra piano individuale e istituzionale, anche grazie a questo saggio articolato ci rendiamo conto che la scuola non è un'isola.

Il tema è profondamente educativo, tuttavia, troppo spesso parliamo di scuola e di educazione in termini emergenziali o rivendicativi. Uno strabismo sui contenitori e una miopia sui contenuti, agitati come vessilli ideologici in campagna elettorale o nella delicate more della legge di stabilità. In tema di scuola, corriamo il rischio di essere o sembrare “fuori tema” quando ne parliamo in termini di educazione e crescita della persona adulta, quindi, non solamente come una precisa fase formativa. Le scorciatoie lessicali possono essere infinite: dal *ping pong* irresponsabile fra “cattivi maestri” e “pessimi studenti”, dal fanatismo dei principi al cinismo dell'arrendevolezza allo *statu quo*. La relazione fra scuola e libertà può offrire un piano di grande interesse, qualora scuola non significhi la rassegna della fiera delle illusioni

e delle delusioni autoreferenziali e libertà debba essere il termine imprescindibile nel e del “vivere con e per gli altri”. La scuola è, ancora una volta, *polis*, cioè luogo della crescita personale e sociale che lo stato, se si qualifica come democratico, ha il dovere di essere di sussidio e sostegno.

Vero è che l'educazione versa in una crisi evidente. Non possiamo più ragionare meccanicisticamente a proposito di scuola, famiglia, ragazzi, dal punto di vista “del fare che cosa”, tantomeno abbandonarsi all'oceano mare dell'indifferenziazione poco o nulla serve, se non a prendere atto, stancamente, della neghittosità della società individualizzata. *Ad libitum* frammentario e disintermediato che rappresenta un brogliaccio da seguire, più o meno liberamente, da parte di soggetti lasciati al solipsismo e al *depayement* delle scelte educative. Le quali ultime sono rappresentate come simboli di una riscossa ideologica e di una preoccupante invasione di campo nelle prerogative statuali. Si tratta di un vasto programma che non ha a cuore l'identità della persona, discente o docente, preferendo rispondere alla pressione di eventi pubblici e di costume che, di volta in volta, fissano la “quinta” teatrale della prassi educativa, clamorosamente o inavvertitamente, scissa da qualsiasi piano relazionale. Quasi che la vita del sapere e della formazione riguardasse la vita del singolo, il ruolo dell'esperto con una propria abilità professionale, mai la totalità biografica ed esistenziale della scelta di un determinato progetto educativo.

Una società che “divide” si merita un sapere divisivo, chiuso, sulla difensiva. Ammantato di libertà individuale, in realtà, paradossalmente alla ricerca di un possibile aggancio o approdo educativo. C'è bisogno di educazione, ma è meglio non dirlo ad alta voce anche se, come ha sottolineato Papa Francesco: «Viviamo in una società dell'informazione che ci satura indiscriminatamente di dati, e finisce per portarci a una tremenda superficialità al momento di impostare le questioni morali. Di

NUOVO meridionalismo

Numero 0

conseguenza, si rende necessaria un'educazione che insegni a pensare criticamente e che offra un percorso di maturazione nei valori» (*Evangelii gaudium* n.64).

Nel passaggio dal moderno al postmoderno, le norme che regolano la relazione educativa non presentano più tratti specifici e riflettono un'epoca di "passioni tristi" (Benasayag, Schmit 2004), laddove i *media* e la trasformazione dei processi produttivi cambiano il ruolo degli attori e delle agenzie socializzative e formative. La controversia sociologica riguarda la possibile ri-definizione della scelta libera dell'offerta culturale. Lo snodo problematico del processo di socializzazione si manifesta, tuttavia, nella difficile definizione degli attori e delle agenzie di socializzazione nel passaggio dalla modernità all'*aftermodern society* che non può essere ridotta a società della comunicazione, flessibile, incerta. In particolare, non si può cadere nella tentazione "diabolica" di celebrare una supposta fine della scuola, semmai è tempo di riflettere "simbolicamente" sul dovere e piacere delle regole e non solo delle scelte ed opzioni. L'identità, infatti, è un risultato biografico e strutturale dei processi di socializzazione che, congiuntamente, costruiscono gli individui e definiscono le situazioni. Non bisogna, tuttavia, avere paura di affrontare l'offuscamento del valore dell'educazione, in nome e per conto di un generico appello alla libertà individualizzata di decidere autonomamente percorsi e, soprattutto, esiti. Esigenza più volte "liofilizzata" in pensiero standardizzato e procedurale, al cui centro, vi è la rivendicazione di tipo sindacale, neo-corporativo, neo-autoritaria in assenza di una identità precisa. La crisi porta in sé un mutamento di paradigma e non solo una elencazione di parametri più o meno disattesi. Nello specifico, la possibile "liberazione della scuola" passa necessariamente da una domanda preliminare su quanto la scuola stessa possa o sappia riflettere la società, al di là di continui inarcamenti del verso politico-

culturale su negatività e criticità diffusamente amplificate da inchieste, denunce, testimonianze. Se, infatti, in passato la continuità e solidarietà intergenerazionale (Ribolzi 2012) confluivano nell'educazione, ora il quadro è frammentato e contingente, tale da consentire la primazia dell'autorealizzazione, di conseguenza, ridimensionare il dibattito sulle idee e le relazioni umane (Bellini 2012). Di assoluta evidenza, poi, la scissione fra educazione, formazione, istruzione, al massimo, surrogate da una incessante competizione o mancata cooperazione fra diversi aspetti della comunità scolastica.

La libertà scolastica permette di mettere mano nel fuoco della contraddizioni in termini e in metodi fra l'idea secondo cui la scuola è ancillare all'economia e alla produzione, oppure, è ridotta ad un gigantesco manuale delle istruzioni dell'apprendimento *tout court*. Un gigantesco *outlet*, cioè una cittadella del consumo culturale, al cui interno, spizzicare qua e là, annoiati o rassegnati all'assenza di una guida per il bene comune, come progetto di vita. Al docente tutt'al più viene concessa la prerogativa della de-ruolizzazione ad addestratore culturale, deponendo ogni volontà di alimentare senso critico dando per scontato "il senso della generazionalità" dei giovani, vale a dire: «(...) la condizione che si definisce sia nelle relazioni generazionali *orizzontali* (per rapporto a chi condivide la condizione di "generato", e in particolare al gruppo dei pari), sia nelle relazioni generazionali "verticali" (per rapporto a chi è stato il "generante", ossia i genitori gli educatori e il mondo adulto in generale)» (Donati, Colozzi 1997, 21).

Per liberare le scuole non sarebbe male essere, anzitutto, consapevoli di una macroscopica eterogenesi dei fini fra pessimo e ottimale. Se proviamo ad educare rischiamo di essere tacciati di ideologia, di richiamo ad un principio di autorità, per la verità, decisamente incartapecorito, al contrario, se lasciamo correre veloce il principio di piacere,

libero e spontaneo, denotiamo il problema educativo in termini di contrapposizione fra iperprotezione e irresponsabilità. Quasi sempre disagio, senza indulgere in catastrofismi alla moda. Liberare le scuole può e deve significare rispondere all'incertezza, talvolta, disorientamento del mondo adulto e delle istituzioni che sembrano impossibilitate a volere educare. Più specificamente, il disagio è proprio della «società della stanchezza» profondamente annoiata di sé (Byung-Chul Han 2012, 29), apatica e sempre più indifferente alla trasmissione intergenerazionale. Le generazioni, in un certo senso, cominciano ad «eclissarsi», scollandosi dal reale, proprio a partire dalla scuola: dispiace ammetterlo ma è così. Eclissi generazionale che Paola Mastrocola in un brillante *pamphlet: Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, vede concretizzarsi in un crepuscolo dell'organizzazione attuale della scuole, in particolare dei licei. La digressione letteraria va estesa anche alla brillante disanima della relazione «in-docente» e «in-decente» proposta su «La Stampa» di venerdì 6 dicembre 2013, da Alessandro d'Avenia, autore di un romanzo *Cose che nessuno sa*, edito da Mondadori nel 2011, dedicato all'Odissea adolescenziale:

«Chiedete ad un ragazzo di oggi quali lezioni frequenta volentieri: vi citerà non l'«in-decente» (professore amicone, complice, che parla di sé e non fa lezione), non l'«in-docente» (colto ma freddissimo), ma il docente che li mette alla prova, che li sfida, che dà molto ed esige molto, che si occupa della loro crescita e non solo dei loro voti, il docente che amano e odiano, e che sceglierebbero autonomamente, se fosse loro consentito. I ragazzi si sdraiano nella scuola degli «in-decenti», e odiano quella degli «in-docenti» (letteralmente coloro che non-insegnano anche se conoscono in modo ineccepibile la materia). L'in-docenza si nasconde dietro la ripetizione, la formula vuota, il dovere per il dovere, evita la vita, non la seduce, non per portare gli sdraiati

verso noi stessi (triste e inutile beffa), ma per raccontare loro il sole, attraverso la luce di occhi posati sì sulle carte ma altrettanto sulle vite, perché raggiungano - singolarmente e insieme - la loro altezza».

Il quadro complessivo che di presenta oscilla fra l'eccesso di preamboli e l'assenza di sintesi di espressioni, concetti, miti, rappresentazioni culturali. Al massimo, pur con le migliori intenzioni, si prende atto della crisi, senza pensare al secondo aspetto del significato del termine, vale a dire, mutamento di paradigma.

La libertà educativa, infatti, non è autoeducazione o generico afflato socializzante, come vorrebbe un certo relativismo gnoseologico la cui conseguenza più evidente è la delega acritica ad esperti e formatori, al posto di chi sia in grado di educare ed insegnare. Tralasciando le dispute nominalistiche, la ragione è o appare semplice: aprire le finestre sul futuro. Che non è il presente, tantomeno il nuovo, prendendo le mosse da un progetto di vita umana, relazionale ed espressivo (Donati 2013). A maggior ragione in una società dal pensiero corto, breve, frammentato.

Il problema è la scarsa fiducia, la noia in tema di scuola in uno scenario a compartimenti stagni di scelte di vita rivedibilissime che, a livello concettuale, appannano le categorie interpretative in una quotidiana e periclitante precarietà, al cui interno, l'importante è non decidere. Si assiste ad una perdita d'identità della scuola in cui l'alunno che è anche un figlio è visto come una figura sacrale, un «omino di vetro» di raggelante trasparenza, cui tutto si deve in termini di educazione/dis-educazione, socializzazione/de-socializzazione. Il vero problema è la mancata alleanza fra scuola, politica, famiglia, media, al fine di una compresenza di crescita del bene comune. Il che comporta mancanza d'entusiasmo, poiché non si registra nessun interesse umano a creare un nuovo clima didattico ed esperienziale. Tale da raggiungere un rinnovato equilibrio fra le prassi concrete

NUOVO meridionalismo

delle persone e le tanto evocate in continui gargarismi da convegnistica logiche istituzionali.

La scuola liberata è la scuola dell'attenzione non solo quella che sforna esperti in grado di sedare le attese verso un modello scolastico che, inevitabilmente, deluderà in quanto costretto a parlare di tutto fuorché di cultura. Una cultura che deve tornare ad incarnare la curiosità umana per la scoperta, prima dell'elencazione di metodologie d'intervento, meno legata alla performance, in taluni casi vero e proprio funambolismo, maggiormente liminale alle relazioni intergenerazionali. Una vocazione all'amore alla vita che, per Natalia Ginzburg, "genera amore alla vita" e non più la condanna all'ennesimo stato di crisi fra scuole e famiglie. L'interesse umano e personale conta più del migliore dei programmi scolastici.

Riferimenti bibliografici

- Bellini, Pierpaolo. 2012. *La relazione come forma di apprendimento. Cooperative learning e teoria relazionale: come e perchè "insieme si impara" (meglio)*. Soveria Mannelli: Rubbettino
- Benasayag, Miguel e Schmit Gérard. 2004. *L'epoca delle passioni tristi*. Milano: Feltrinelli
- Besozzi, Elena. 2006. *Educazione e società*. Roma: Carocci
- Byung-Chul, Han. 2012. *La società della stanchezza*. Milano: Nottetempo
- Brint, Steven. 2006. *Scuola e società*. Bologna: Il Mulino
- D'Avenia, Alessandro. 2013. *Cose che nessuno sa*. Milano: Mondadori

Numero 0

- Donati, Pier Paolo. 2013. *Sociologia relazionale. Come cambia la società*. Brescia: La Scuola
- Donati, Pier Paolo e Colozzi, Ivo. 1997. *Giovani e generazioni: quando si cresce in una società eticamente neutra*. Bologna: Il Mulino
- Mastroccola, Paola. 2011. *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, Milano: Guanda
- Papa Francesco. 2013. *Evangelii gaudium - Esortazione apostolica*. Milano: Edizioni San Paolo
- Ribolzi, Luisa. 2012. *Società, persona e processi formativi. Manuale di sociologia dell'educazione*. Milano: Mondadori Università
- Tabellini, Guido e Ichino, Andrea. 2013. *Liberiamo la scuola*. Milano: Corriere della Sera